

Luca Salerno

Liceo Scientifico B. Touschek

Farhid il merlo

Mi chiamo Luca e sono nato a Catania quattordici anni fa. Ora vivo a Frascati, ma ogni estate torno nella mia città natale per trovare i nonni e respirare l'aria salmastra e appiccicosa, tipica delle città di mare.

Sotto il sole di agosto, di giorno, la città sembra dormire, respirando piano per non affaticarsi, ma di notte si sveglia. Il centro si riempie di colori, di luci e del vociare dei ragazzi che, come me discutono ad alta voce. Al sud è così, si parla forte, si gesticola e si fa facilmente amicizia.

Catania mi piace, ma il sud della Sicilia è ancora più bello. Lì non c'è chiasso, ma solo il respiro profondo del mare, le spiagge assolate e deserte, e il vento che soffia forte e costante e sembra che porti i suoni dell'Africa, tanto lontana dal nostro modo di vivere, eppure così vicina.

Un lunedì ero su una spiaggia nei pressi di Porto Palo, di fronte all'isola di Capo Passero. Era caldo, la spiaggia vuota e il mare immenso. Tra le piante spinose che spuntavano tra la sabbia, vidi un ragazzo che forse poteva avere la mia età. All'inizio feci finta di non essermi accorto di lui. Avevo paura. Mi vennero in mente tante storie che avevo visto alla televisione. Io ero solo, mentre potevano esserci i suoi amici nascosti nelle vicinanze. Non avevo con me cose di grande valore, ma avevo sentito che dei ragazzi erano stati aggrediti anche solo per rubare loro i cellulari. Istintivamente strinsi nella tasca il mio nuovo I-Phone, lo tirai fuori per guardarlo. Non c'era segnale. Mi sentii perduto.

Aspettai. Forse il ragazzo sarebbe andato via ed io avrei potuto riprendere la mia bicicletta per raggiungere Porto Palo dove c'erano i miei genitori.

Il ragazzo non si muoveva e sembrava che come me, stesse lì per perdersi, con lo sguardo verso il mare, sicuramente pensava al suo lontano Paese di origine. Era nero di pelle, ma non troppo.

Poi, improvvisamente si avvicinò e mi disse: "Ciao". Che sorpresa, sapeva parlare italiano. Così gli risposi: "Ciao. Come ti chiami?" "Mi chiamo Farhid". "Da dove vieni?" "Vengo dall'Etiopia". Naturalmente sapevo dove fosse, l'avevo letto nel mio libro di geografia.

Così continuai: "Come mai sei in Italia?" Appena detto questo, pensai di essere stupido. Che razza di domanda. Era chiaramente un immigrato clandestino, lo si vedeva dai vestiti neri, consumati e stracciati in alcuni punti. Invece lui mi rispose: "Sono scappato dalla

guerra. Ho attraversato il deserto con un mio cugino e mi sono imbarcato su un vecchio peschereccio partito dalla Libia. La mia famiglia è rimasta in Etiopia. Non c'erano i soldi per pagare il viaggio a tutti e così mio padre ha mandato me." Mi venivano tante domande nella mente: "Ti manca la tua famiglia, oppure come mai parli così bene l'italiano?". Ma non riuscii a dire nulla, tutto mi sembrava così sciocco di fronte al dramma assurdo della separazione dalla sua famiglia.

Farhid forse sapeva leggere la mente, perché rispose alle mie domande. Mi disse: "So parlare bene italiano perché nella mia famiglia, da molti anni lo conoscono tutti. Non lo sai che l'Etiopia è stata una colonia italiana prima della seconda guerra mondiale? Da allora molti parlano italiano e sperano di poterla vedere, la bella Italia, raccontata dai nonni. Mi manca molto mio nonno e il resto della mia famiglia".

Preso un po' di coraggio, gli chiesi: "Che cosa fai per vivere?" Mi raccontò che era sbarcato di notte a sud di Porto Palo. Le correnti erano forti e il peschereccio si era arenato sulla spiaggia. Aveva girato con altri nella zona e poi era capitato in una fattoria, dove coltivavano i pomodori. I padroni li avevano accolti, ma solo per farli lavorare nelle serre. Lì dentro si raggiungevano temperature così alte che gli italiani non volevano lavorarci. Così lo facevano i clandestini, per un tozzo di pane e qualche euro la settimana. Lui però non ce l'aveva fatta più ed era scappato. Non sapeva dove andare.

Mi resi conto che di fronte a me c'era solo un ragazzo disperato bisognoso di tutto, nonostante questo quando parlava mi guardava dritto negli occhi, il suo tono di voce, la pacatezza dei modi lo facevano sembrare un adulto. Pensai che il dolore faccia crescere velocemente. Che cosa potevo dire a quel ragazzo di me, della mia vita, che fino a quel momento avevo creduto avventurosa e ora sembrava banale. Non dissi nulla, ma gli diedi la mano. La sua mano era forte e piena di calli, una mano di chi la vita se la guadagna con il sudore. Facemmo il bagno insieme, scherzando con l'acqua nel mare cristallino. Avevo un pallone e così improvvisammo una partita di calcio. Sulla sabbia correva più velocemente di me, ma io ero più bravo di lui a "smarcare". Ridemmo forte come solo i ragazzi sanno fare. Poi, stanchi sedemmo sul mio telo. Avevo portato un paio di panini, della frutta e acqua minerale. Dividemmo tutto, come buoni amici.

D'un tratto il mio sguardo si oscurò. Pensai a cosa avrei potuto fare per aiutarlo. Se l'avessi portato con me in paese, sicuramente, la polizia lo avrebbe arrestato per poi rimandarlo in Etiopia. Ma certamente non potevo lasciarlo lì: solo e affamato. Non avevo scelta, dovevo portarlo con me. Rimasi perso nei miei pensieri per qualche istante, poi, improvvisamente mi girai per parlargli.

Farhid non c'era più. Così com'era apparso si era dissolto. Forse, aveva letto ancora una volta i miei pensieri e aveva capito che se fosse rimasto, non avrebbe avuto speranze di fermarsi in Italia, lontano dalla guerra. Mi dispiacque che fosse andato via. Sentivo che anche se solo per qualche minuto eravamo stati amici. Si era fatto tardi, dovevo rientrare. Mi apprestai a piegare il mio telo da bagno, quando mi accorsi che c'era un braccialetto. Era solo una piccola striscia di cuoio con sopra inciso il nome di Farhid. Il mio amico Farhid.

Aveva ben poco valore rispetto al mio costosissimo I-Phone, eppure mi sembrava un gioiello.

Lungo la strada di ritorno verso Porto Palo mi guardai spesso intorno, cercando di vedere se riuscivo a scorgere Farhid da qualche parte. Da quel giorno non l'ho più visto e non ho più sentito parlare di lui. Eppure il suo ricordo è sempre vivo nei miei pensieri e quando mi sembra che mi trovi in situazioni disperate, penso al mio amico e cosa mi avrebbe consigliato per togliermi dalle difficoltà. Oggi è una bella giornata di primavera e sull'inferriata di fronte alla mia stanza si è posato un merlo nero con il becco giallo. Mi ricorda Farhid, ha la stessa sfrontatezza nello starmi vicino, le sue piume nere mi ricordano gli abiti consumati del ragazzo, e come lui è una creatura libera.